

LA CRITICA POLITICA

Anno III • Fasc. 8-9.

25 Settembre 1923

SOMMARIO

- O. ZUCCARINI: *Vilfredo Pareto.*
G. LUZZATTO: *Lotta o collaborazione di classi.*
A. GHISLERI: *Lo Statuto del 1848 giudicato dai contemporanei (II).*
R. MORANDI: *Intorno alla democrazia e a un nuovo liberalismo.*
L. NEMANOFF: *La crisi Jugoslava.*
J. M. PRODANOVIC: *Il Partito Repubblicano Jugoslavo.*
M. SPAHO: *L'Associazione jugoslava mussulmana.*
G. PETRACCONE: *La Riforma dei Codici.*
M. VITERBO: *Il mezzogiorno e l'accreditamento statale.*
Da una tirannia all'altra — La Scuola della dignità — L'ultima luce sulla riforma costituzionale — Situazioni regionali — Virtù di popoli e virtù di governanti (Cattaneo) — Essere italiani in Italia! (Mario).
Note e Commenti — Affermazioni Regionaliste — Recensioni — Nuove pubblicazioni.

Questo FASCICOLO DOPPIO è posto in vendita a Lire Tre

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: ROMA (3) • VIA SERPENTI, 116.

ABBONAMENTI: PER UN ANNO LIRE 20 - PER UN SEMESTRE LIRE 11.

CONTO CORRENTE POSTALE

UN NUMERO: LIRE DUE

Il Mezzogiorno e l'accentramento statale

Con questo titolo l'editore Cappelli di Bologna ha licenziato dalle stampe un utile volume del nostro collaboratore, Michele Viterbo, dalla introduzione — per concessione dell'autore — riproduciamo il capitolo che segue.

Quando, anni addietro, a proposito del così detto « carbone bianco » della Calabria, si giungeva a fantasiose conclusioni che sapevano di gioco di prestigio, altro non si faceva che seguire il metodo di Petruccelli della Gattina. Ma un metodo del pari errato, e forse ancora più pericoloso, era quello dell'opposta tendenza, che raffigurava il Mezzogiorno come seppellito sotto la cappa di piombo del suo clima e della sua arretratezza, se non, finanche, di un certo atavismo semi-barbarico dei suoi abitanti. Fandonie le une, fandonie le altre. Tucidide fa dire a Pericle: « non il paese fa l'uomo, l'uomo fa il paese ». Con questo non si afferma che si possa interamente prescindere dalle condizioni di vita offerteci dalla natura che ci circonda. Ma è evidente, come osserva Treitschke, che con la sua attività incivilitrice l'uomo può anche in certo modo trasformare il suolo, mutare svariamente e spesso radicalmente il carattere delle regioni da lui abitate: cioè che, « investigando il modo come le stesse condizioni naturali operano nella storia, non si va mai incontro ad un semplice *ergo* ma ad una *continua azione di reciprocità svolgentesi tra la natura e l'uomo* » (1).

Siffatta azione di reciprocità ha creato in fondo la fortuna di tutti i paesi, comprese anche molte zone dell'Italia meridionale; e nell'ultimo cinquantennio ha, p. es., risuscitato a nuova vita, ad opera dei meridionali le immense *fazendas* dell'America del Sud.

Niente di *fatale* pesa dunque sul Mezzogiorno, che è in via di trasformazione e procederà ininterrottamente su questa strada, perchè dispone di uomini di vigorosissima resistenza fisica e morale, lavoratori infaticabili, e, starei per dire, prodigiosi. « Il Mezzogiorno d'Italia — diceva il Senatore americano Cutillo, che aveva veduto ed ammirato l'opera degli emigranti meridionali negli Stati Uniti — ha un fattore che, io credo *nessun paese del mondo* abbia: il popolo. Nessun popolo può pareggiare con quello del Mezzogiorno d'Italia per resistenza al lavoro, per intelligenza, abilità e soprattutto per bontà. Questo popolo laborioso, bene organizzato, ben guidato nelle conquiste della pace e del lavoro, del commercio e dell'industria non potrà non dare grandi risultati ».

La verità è che le due Italie, la superiore e l'inferiore, non si sono an-

(1) Cfr. ENRICO TREITSCHKE: *La Politica*. Laterza, Bari, 1918, Vol. II, libro II.

cora fuse. Son vissute troppi secoli separate, lontane, sospettandosi a vicenda. Storia che non si cancella in pochi decenni. Ma l'Italia del prossimo avvenire non potrà venir fuori che da questa fusione. Crispi lo presentiva, quando parlava di « meridionalità irrompente ». Nelle campagne del Mezzogiorno si mantiene intatta la genuinità e la purezza della razza, non traviata nè contaminata: onde è lecito presumere che l'Italia posseda nelle sue classi rurali un fattore di trasformazione più attivo e più pronto che non le altre Nazioni concorrenti (1). I meridionali focosi e ad un tempo tenaci, pazienti, ordinati; e i settentrionali, pieni di slancio, di spirito d'iniziativa, di audacia, d'intraprendenza, fonderanno insieme queste loro qualità che sembrano e non sono divergenti, e, attraverso la meravigliosa concordia discorde che è nell'indole italiana, perverranno alla grande armonia nazionale, cioè alla rinnovata potenza dell'Italia.



Ma lo stesso Crispi soggiungeva: « *O riformiamo lo Stato o periremo* »! E il Mezzogiorno non può salvarsi che attraverso una bene intesa riforma statale. Lo Stato nostro è giovane di anni, ma è vecchio nei suoi ordinamenti. La macchina è logora, stride da tutte le parti. E non è l'olio nuovo che occorre, bensì la macchina nuova. È curioso che oggi, per odio partigiano, tanta gente che sino a ieri lanciava fiamme e fuoco contro lo Stato qual era e quale ancora è, faccia finta di scandalizzarsi avanti alla possibilità della riforma della Costituzione. Le vereconde Vestali!... Ma cosa si vuole, dunque? Un ritorno all'antico? Al sistema parlamentare uso De Pretis, Giolitti, Facta? Si — si risponde —, vogliamo un Parlamento purificato, vogliamo cioè Montecitorio senza corridoi, senza intrighi, senza affarismi e compromessi. Quale utopia!

Il Parlamento era già cominciato a decadere in Italia ai tempi di Marco Minghetti, che in un libro famoso ne descrisse le deficienze, fin da allora molto gravi. Ma quelli eran tempi d'oro. La legislazione, in fin dei conti, era ancora alquanto semplice, e il Parlamento poteva svolgere e compiere il suo lavoro mediamente. « Bisogna tenere in mano la lama della legislazione », aveva detto Bismarck. La burocrazia era scarsa, onesta, non organizzata. Erano sul nascere i grossi gruppi finanziari e plutocratici, che adesso avviluppano nei loro tentacoli tanta parte della Camera e del Senato. Le organizzazioni operaie e sindacali non esistevano. Il Paese poteva dirsi dunque, anche attraverso il suffragio ristretto, rappresentato dai suoi deputati, i quali nel complesso, nei primi decenni del nuovo Regno (senza parlare del gloriosissimo Parlamento Subalpino), resero al Paese servigi inestimabili. Si spiega perciò la frase di Cavour: « La peggiore delle Camere è sempre a preferirsi alla migliore delle anticamere ». Quelli di Cavour erano i tempi eroici del Parlamento. Oggi — se ne può esser certi — il gran Conte esprimerebbe ben altro giudizio.

Infatti, in trenta o quarant'anni, la situazione è mutata quasi radicalmente. La legislazione si è talmente complicata e aggrovigliata che un po'

(1) Cfr. CELSO ULPANI: *I privilegi del suolo e del clima d'Italia*. Portici, Della Torre, 1918.

per volta, le leggi — dapprima preparate e studiate dall'assemblea legislativa o dai ministri — han finito per esser fatte in grandissima parte dai burocrati dei Ministeri. La burocrazia si è estesa e ingigantita, si è stretta in organizzazione, ha costituito una specie di Stato nello Stato. Si è compiuta, in altri termini, una tranquilla usurpazione di funzioni di governo da parte dell'alta burocrazia centrale; onde l'on. Raimondo, in un suo celebre discorso parlamentare, che a Montecitorio suscitò molto scandalo perchè rivelava alcune verità che non si volevano confessare, affermò che il Parlamento *vota* ma non *fa* le leggi.

Le esigenze parlamentari, d'altro lato, si son ripercosse in maniera nefasta sul bilancio statale. Nel compilarlo, la Ragioneria Generale del Regno finiva con l'adattarsi, appunto, a codeste esigenze, onde ormai da molti anni la sincerità e la chiarezza del nostro bilancio son messe in dubbio o addirittura negate. In un lungo discorso pronunciato alla Camera nel 1913, l'on. Sonnino denunciava — con la competenza che, in materia gli era generalmente riconosciuta — che il Parlamento si curava pochissimo di esercitare un efficace e tempestivo controllo sulla spesa; ma che, qualora anche si fosse di ciò preoccupato, si trovava nell'assoluta impossibilità di assolvere il suo mandato. Infatti, la vera natura del bilancio di competenza era stata alterata, si facevano figurare come reali gli avanzi di bilancio, mentre in tutto o in parte non erano veri; si conduceva lo Stato all'indebitamento progressivo per i molteplici conti correnti aperti con la Cassa Depositi e Prestiti. Queste le critiche di Sonnino.

Così, le due più alte mansioni del Parlamento — la preparazione delle leggi e il controllo sulla spesa — perdevano ogni effettiva importanza. E frattanto la sua indipendenza di giudizio veniva giorno per giorno insidiata.

Sorta la grande industria, i suoi rappresentanti giungevano in Parlamento sempre più numerosi ed agguerriti; e vi giungevano, naturalmente, per difendere e tutelare gl'interessi dei gruppi che li spingevano sù. L'ultima prova ce l'ha offerta or ora la discussione per le nuove tariffe doganali. Vi sono stati deputati che hanno sostenuto apertamente la protezione per la *propria* industria. Trenta o quaranta interessati, fatti eleggere in due elezioni successive pretendevano aver nelle mani la intera preparazione della nuova tariffa.

Infine, per anni ed anni, si è assistito al fatto che ferrovieri, postelegrafonici, impiegati d'ogni genere s'imponessero al Parlamento con gli scioperi, conseguendo aumenti di stipendio e miglioramenti di carriera che il Parlamento non riconosceva per giustificati.

A tanto eran ridotti in Italia, gli organi rappresentativi. Il processo di decadenza, di svalutazione, di dissolvimento non poteva essere più completo.



Ma accade un fatto curioso. Tutti riconoscono per vera questa inguaribile malattia del nostro regime parlamentare, ma tutti dicono che, negli altri paesi il Parlamento funziona e non si è sentito il bisogno di sostituirlo. Bisogna mantenerlo così come è anche in Italia, cercando di rinsanguarlo e purificarlo, con una specie di pronta ed energica cura Voronoff applicata

alla politica. Ed ecco sorgere i nuovi paladini del Parlamento, « palladio » delle libertà statutarie, « suprema guarentigia della Nazione », eccetera eccetera. La Camera sì — è la loro predica di ogni giorno —, i corridoi no: come se i corridoi, secondo ben osserva Ettore Ciccotti, non prevalgano sull'aula e non ne costituiscano la realtà sostanziale.

Si vaga, al solito, nel più completo superficialismo.

Non è vero che negli altri Stati il Parlamento funzioni come in Italia. Solo in uno Stato ciò accade ed è la Francia, dalla quale noi abbiamo sinora avuto il torto — e ne espiamo il fio — di copiare i congegni burocratici, politici ed elettorali. Ma in primo luogo la Francia ha una *educazione parlamentare* diversa dalla nostra, non foss'altro perchè più antica; e poi bisogna seguire l'odierno movimento dell'opinione pubblica e degli scrittori politici francesi, per vedere sin dove è giunta, anche al di là delle Alpi, la esasperazione contro i sistemi parlamentari ancora di moda (1). Vi si parla con insistenza, p. es. di nuovi *Stati generali*, che servano a esautorare prima, e sostituire dopo, col parlamento economico, il parlamento politico. Nell'ultimo suo discorso alla Camera francese, il 15 giugno, il Presidente del Consiglio Raimondo Poincaré, per ottenere un voto di fiducia nella politica interna, ha dovuto tra l'altro impegnarsi categoricamente a presentare al più presto proposte relative alla riforma dei metodi parlamentari, alla preparazione d'una vasta riforma amministrativa, e ad una revisione parziale della Costituzione.

E negli altri paesi? Già qualche anno addietro Sidney Low (2), un dei più insigni costituzionalisti inglesi, stabiliva una netta distinzione fra democrazia e parlamentarismo, per non attribuire alla prima fenomeni che sono peculiari per il secondo. E, dopo una dotta acutissima analisi, osservava che, sebbene gli inconvenienti del parlamentarismo sono naturalmente più gravi nei paesi in cui esso è stato importato (come per esempio, aggiungiamo noi, l'Italia), tuttavia sono ormai divenuti preoccupanti nella stessa Gran Bretagna. Tanto è vero che Lloyd George, contravvenendo alle più auguste tradizioni costituzionali inglesi, secondo le quali i membri del Governo devono esser tolti, non solo dal Parlamento, ma dal grembo del partito dominante, compose il suo Ministero di Guerra nel 1916 con elementi, non solo di partiti diversi, ma perfino estranei al Parlamento, cioè di competenti o esperti nelle varie materie: cosa che fu chiamata « una nuova costituzione » o addirittura « una rivoluzione » (3). E, per altro verso, il 3 giugno 1919 la Camera dei Comuni, a stragrande maggioranza, approvava una mozione che in termini precisi invitava il Governo a preparare un disegno di legge per la costituzione d'una serie di Parlamenti locali subordinati alla stessa Camera dei Comuni. Segni evidenti di malessere, come è chiarissimo.

Tuttavia, non è possibile il più lontano paragone tra il modo come il sistema parlamentare funziona ancor oggi in Inghilterra, America, Svizzera ecc. e quello di Francia e, segnatamente, d'Italia. Vi è una differenza sostanziale ed enorme nei risultati pratici. Non ostante le deficienze lamentate — e che son pochissima cosa di fronte alle nostre — non v'è legge,

(1) Vedi p. es. il *Figaro*, 19 maggio 1923.

(2) Cfr. la « *Fortnightly Review* », febbraio 1918.

(3) Cfr. FRANCESCO RUFFINI: *Guerra e riforme costituzionali*. Torino-Padova, 1920.

in Inghilterra, che non venga attentamente elaborata ed esaminata dal Parlamento, il quale esercita ancora e sempre un controllo severissimo sul bilancio. Se gl'inglesi avessero la parodia di Parlamento che delizia l'Italia, troverebbero subito modo di liberarsene e di esser rappresentati sul serio.

Or quale è la ragione per cui in Inghilterra e altrove il sistema parlamentare funziona meglio e da noi invece funziona peggio? Questo è il centro del problema. E la ragione esiste ed è fondamentale. Inghilterra, Svizzera, Stati Uniti, non hanno *nè accentramento amministrativo nè burocrazia irresponsabile*. Invece in Francia e in Italia l'accentramento burocratico, ereditato dagli antichi regimi e sviluppato sotto la pressione del socialismo di Stato, coesiste col regime parlamentare e ne rende ancora più difficile il funzionamento.

MICHELE VITERBO

VIRTÙ DI POPOLO E VIRTÙ DI GOVERNANTI

« Ad alcuni sembra pericoloso il principio d'affidare i destini d'una società alla numerica maggioranza degli interessati; alcuni hanno osato dire che fosse un nuovo modo di barbarie. Non fa meraviglia che siffatti errori siano diffusi in una società, che riceve dalla mano dei privilegiati l'impronta delle sue opinioni. Alla fine dello scorso secolo, s'era divulgato, per opposte influenze, l'opposto pregiudizio che ogni virtù fosse nel popolo, e ogni corruttela nei grandi: era promosso dalla lettura delle opere di Rousseau. Perciò, nella nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo, promulgata dalla Convenzione, si leggeva: «Toute institution qui ne suppose le peuple bon et le magistrat corruptible, est vicieuse». Era il rovescio della beata fiducia, che fa oggidì ad alcuni riputar delitto il dubitare della virtù dei Governanti.

Fichte pensava che nei grandi fosse maggiore la corruttela perchè maggiore era l'egoismo. Qui si può dimandare perchè l'egoismo non debba parimenti regnare anche nelle classi povere, nelle quali inoltre non può venir corretto da una accurata educazione. Ma si può rispondere che quando la comune istoria del genere umano tende alla progressiva abolizione dei privilegi, chiunque abbia interesse alla loro conservazione, e non sappia sollevarsi col pensiero sopra il suo io, facilmente farassi ad avversare il progresso del popolo. E allora facilmente si troverà in opposizione coi più generosi e benefici pensamenti, si attristerà, se si avverano; si consolerà, se falliscono; darà opera a rallentare ogni forma, a fomentare il ritorno al passato; vivrà come se fosse in terra di nemici; e il nemico suo sarà il popolo, pel cui bene, sarebbe appunto virtù operare e patire; dovrà velare codesto malaugurato odio colle apparenze della ragione; e pertanto dovrà porsi in interno contrasto alla sua mente e colla sua coscienza, e avvezzarsi a vedere in ogni cosa solamente il nudo suo vantaggio. Tutto ciò conduce a spregiare ogni ideale della vita, a parlarne con sorriso di pietà, a farsi dell'egoismo quasi una sapienza e una religione ».

C. CATTANEO.